Il dibattito al CC e alla CCC sulla relazione di Natta

NATOLI

Come di consueto pubblichiamo un riassunto di ogni intervento, scritto o approvato dallo oratore. Così abbiamo fatto anche per la introduzione del compagno Natta. L'intervento di Natoli viene pubblicato integrale come egli ha chiesto.

Compagni,

sapevamo, ancor prima di incontrarci qui, che questa sessione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo non è stata convocata per riprendere il dibattito aperto in ottobre e sviluppato in queste settimane dalle nostre organizzazioni di base, ma per adottare misure *risolutive* nei confronti del «Manifesto», per sancire una separazione, una rottura, il nostro allontanamento — della compagna Rossanda, del compagno Pintor, del compagno Magri e mio — dal Comitato Centrale e dal Partito, dopo una milizia che copre tutto l'arco della nostra vita.

Non lascia dubbi in proposito il comunicato della Direzione del Partito, bruscamente intervenuto alla metà di novembre a interrompere e forzare quel dibattito. Ora, la relazione introduttiva che abbiamo ascoltato ce ne ha dato formale conferma.

E' un esito grave per noi, e mentiremmo a noi stessi e ai compagni se negassimo di esserne colpiti e amareggiati. Ma è un esito che va ben al di là delle nostre persone, è un esito grave per tutto il Partito, che per la prima volta dopo decenni sta per subire una amputazione, modificando a pochi mesi dal suo Congresso la composizione del suo massimo organo dirigente elettivo.

Ma è un esito soprattutto grave nella sostanza, perchè significherà — se il C.C. vi approderà — un rifiuto di misurarsi con problemi, idee, posizioni, che non sono nostre, di questo o quel compagno, ma riflettono una realtà presente in tutto il corpo del partito e nella sinistra di classe, nell'insieme del movimento e nella sinistra italiana.

Inadeguato e inutile ci sembra perciò richiamarci ancora una volta ad argomenti e ragioni che abbiamo esposto e ripetuto in questi mesi in ogni sede, *qui* nel Comitato Centrale, sulle colonne del «Manifesto», in diversi incontri con i compagni dirigenti, in comunicazioni scritte, e infine nei pochi contatti diretti che abbiamo potuto avere con le organizzazioni di base, non essendoci stato concesso di partecipare al dibattito che vi si è svolto. Più responsabile ci sembra limitarci a considerazioni essenziali, a questa *dichiarazione comune*, con la quale ci appelliamo al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo, ad ogni compagno presente, e per essi a tutti i militanti, affinchè evitino e respingano questa separazione.

Noi, il collettivo del «Manifesto», questa separazione non l'abbiamo cercata; possiamo solo subirla. Ancora in questo momento, l'invito ad una nostra ulteriore riflessione, ma in sostanza a una nostra pura e semplice rinuncia, che accompagna i giudizi di condanna della relazione e che ci viene rivolto in nome dell'unità del partito, in un momento di grave crisi nazionale, noi vorremmo poterlo accogliere. Conosciamo, perchè è patrimonio anche nostro, il valore dell'unità. Dichiarare che rinunciamo, se non alle nostre convinzioni, a sostenerle con la necessaria *fermezza* e *efficacia*, e accogliere in questo spirito l'invito che ci viene rivolto, ci solleverebbe personalmente da un grave peso. Ma la verità, compagni — e pensiamo che molti di voi lo avvertano — è che il nodo che abbiamo di fronte non può essere sciolto in questo modo: sarebbe imperdonabile esorcizzare, aggirare problemi che bisogna avere il coraggio di affrontare fino in fondo, proprio perchè non riguardano noi singolarmente, perchè non sono il frutto di ostinazione ed [illegible] gativamente si definiscono «intellettuali»; perchè non si riducono neppure a un contrasto tra il «Manifesto» e l'attuale gruppo dirigente: ma sono presenti alla coscienza di ogni militante, percorrono il movimento, alimentano un diffuso malessere che sarebbe destinato a crescere, non ad attenuarsi, se noi chiudessimo gli occhi. Un atto di rinuncia, di obbedienza e di fuga sarebbe, in queste condizioni, non meno ingannevole ed elusivo di quanto sarà dannosa — se malauguratamente vi arriveremo — una rottura.

Proprio l'unità del Partito, che sappiamo molti militanti pongono al di sopra di tutto, non se ne avvantaggerebbe che in superficie. Questa unità è minacciata oggi non dal «Manifesto», ma da difficoltà e dissensi reali ancora più profondi di quelli che noi esprimiamo. Diversi gruppi sociali, diverse linee vivono oggi all'interno dell'organizzazione, si riflettono in oscillazioni spesso incomprensibili all'interno dei gruppi dirigenti, si incancreniscono proprio in quanto non si misurano dinanzi a tutti [illegible] (Ed è significativo che mai un attacco come quello che ci viene rivolto sia stato condotto contro i casi più vistosi di conservatorismo elettoralismo e di vero e proprio frazionismo burocratico che insidiano con effetti nefasti l'unità e la combattività del partito). Fuori del Partito ma nell'area marxista e di classe, questa divisione è ancora più marcata. Di fronte a tutto ciò, il «Manifesto» avrebbe potuto semmai rappresentare, se non fosse stato pregiudizialmente avversato, uno strumento di confronto e perciò di attenuazione e composizione delle spinte divergenti in atto. Ma al di là del «Manifesto», è certo che solo affrontando realmente i problemi sul tappeto può essere riconquistata una unità non illusoria. Quale sia la sostanza di questi problemi, compagni, è ormai chiaro. Noi abbiamo cercato di proporli — con tutto il possibile impegno e con piena lealtà — non da ora ma da qualche anno, non senza pagare un qualche prezzo per aver contribuito a quella maggiore libertà di discussione che oggi è un comune vanto. Sono i problemi — in presenza di [illegible] perfino tragica delle società dell'est europeo e della strategia del movimento comunista mondiale — di un rilancio dei grandi ideali della rivoluzione comunista e dell'internazionalismo proletario, non certo di un suo allentamento, e neppure di una sua riduzione — com'è oggi — a rapporti diplomatici e di potenza tra gruppi dirigenti. Sono ancora i problemi — in presenza di una crisi acuta della [illegible] — di una strategia che sottragga il movimento operaio e la sinistra italiana all'oscillazione che fu fatale nel primo dopoguerra tra riformismo e massimalismo, tra opportunismo e avventurismo, tra agitazione e sbocchi parlamentari: una strategia di transizione al socialismo come obiettivo attuale.

Questi problemi li abbiamo posti al partito e dentro il Partito, non avendo mai pensato il «Manifesto» come iniziativa esterna, come «corpo separato», ma come sforzo per rendere partecipe tutto il Partito — poichè i canali tradizionali non lo consentono — di una tematica e di una prospettiva che per noi è irrinunciabile, in quanto ne facciamo dipendere, a torto o a ragione, l'avvenire stesso del movimento. E abbiamo posto, di conseguenza, un terzo problema: come possa questa tematica, e come possano le posizioni di minoranza vivere nel Partito, non solo in forme individuali e occasionali, ma con quella «efficacia» che il compagno Berlinguer ha riconosciuto come legittima esigenza. Cioè il problema del regime interno del Partito, della formazione della [illegible] politica, e quindi anche della regolamentazione del dissenso ai vertici e alla base, e più in generale di una nuova circolazione di esperienze con la intera realtà di classe, di fronte alla molteplicità di orientamenti che nel Partito e attorno ad esso vivono e che sono un dato insopprimibile e potenzialmente fecondo del nostro tempo, se l'egemonia gramsciana non è un vuoto ermetismo.

E' apparso a molti compagni, e all'opinione politica di sinistra, che il dibattito nel nostro ultimo Comitato Centrale non fosse sordo a questo problema, malgrado le pesanti e già liquidatrici conclusioni della V Commissione; e la critica che ora ci viene mossa è che noi non ne avremmo colto il senso, rinserrandoci in un pregiudiziale rifiuto. Non comprendiamo come si possa dir questo — a meno che non si attendesse da noi, puramente e semplicemente, quell'atto di obbedienza che formalmente non ci era stato stato chiesto. La verità è che abbiamo di nuovo e più esplicitamente dichiarato che il «Manifesto» poteva rapidamente esaurirsi e la rivista mutare anche subito la sua fisionomia e la composizione della sua direzione: e lo ripetiamo ora qui. Abbiamo, con la lettera che conoscete e in ripetuti incontri con i compagni dirigenti, e nell'ultimo numero del «Manifesto», subordinato la rinuncia alla nostra iniziativa a null'altro che a un riconoscimento politico delle nostre posizioni come legittime e interne alla natura e alla tradizione del Partito, e a un segno di volontà politica per l'avvio di un processo di rinnovamento che all'espressione del dissenso assicurasse realmente efficacia. Abbiamo cercato di affacciare proposte che facilitassero una ricerca comune, proposte che non sono solo nostre e che già impegnarono in passato compagni più autorevoli di noi: per una diversa disponibilità della nostra stampa, per una diversa struttura e autonomia dei nostri istituti di ricerca, per un reale potere di decisione del Comitato Centrale rispetto agli organismi esecutivi, per l'autonomia di vita delle nostre sezioni, per un confronto pubblico di diverse ipotesi e piattaforme — e su queste proposte noi ancora chiediamo al C.C. e alla C.C.C., ad ogni compagno, di pronunciarsi. Non abbiamo preteso alcuna garanzia o privilegio per un gruppo nè alcuna trattativa, perchè non a noi si doveva rispondere ma al Partito, apertamente.

Sostenere, compagni, la tesi di un nostro rifiuto, di un nostro irrigidimento, di un nostro atteggiarci come «corpo separato», non è che una deformazione dei fatti, di cui il comunicato della Direzione del Partito è la più pesante espressione. Non per caso gran parte del Partito ne è [illegible] quel comunicato? Se davvero ci si attendeva che il «Manifesto» non uscisse o si «accomiatasse», come si è detto, di che cosa mai era stato chiamato a discutere — se non di una cosa già morta — l'intero Partito? In realtà compagni, quel comunicato non è stato che il risvolto del fatto che alle proposte da noi ripetutamente avanzate per una qualche regolamentazione del dissenso, e anche ai problemi posti dal dibattito nel Comitato Centrale e nelle organizzazioni di base per una più piena dialettica interna, non si è inteso dare alcuna risposta.

E venendo finalmente alla sostanza, compagni, che ci preme più del metodo, cosa c'è alla radice di questo diniego, di questo rifiuto? Ci sarà consentito di non [illegible] care ad alcune semplificazioni polemiche come l'accusa di «antisovietismo», che paradossalmente non viene oggi risparmiata a noi così come venne insinuata finanche contro il gruppo dirigente del Partito, quando fu netta fu la ripulsa dell'intervento militare in Cecoslovacchia, o l'accusa di frazionismo, (troppo spesso usata nel passato nel nostro movimento per fare di ogni erba un fascio e per ingiuste e sbrigative repressioni), che abbiamo già contestato in via di fatto e che ci appare francamente tanto rituale quanto infondata.

No, il rifiuto che ci viene opposto sembra a noi abbia radici più profonde. Esso non è solo il frutto di una chiusura sul piano del metodo. Non è neppure, semplicemente, l'effetto di meccanismi tradizionali, di condizionamenti storici internazionali e interni, di residue pressioni conser- [illegible] opposto è indice di una chiusura [illegible] blemi cruciali di carattere internazionale e interno che abbiamo indicato, e riflette una sostanziale sfiducia sia nelle potenzialità di massa presenti nelle società socialiste, sia nella spinta anticapitalistica presente nel nostro paese, sia nel grado di maturità e di coscienza — nell'essere adulto — del Partito e dei suoi militanti.

Di fatto, rifiutare come «incompatibile», estraneo al Partito, un discorso non diplomatico ma immediatamente [illegible] lo stato delle società socialiste e ai problemi del comunismo e della rivoluzione in queste società e su scala mondiale, significa sfuggire al nostro primo dovere internazionalista. L'internazionalismo proletario, comunista, non può coesistere oggi nè con un privilegio accordato ai gruppi dirigenti dell'URSS che non lo possono pretendere, neppure in nome della potenza che incarnano nè più in generale con un rapporto diplomatico verso i gruppi dirigenti al potere. Essere dalla parte della Rivoluzione d'Ottobre significa, al contrario, opporsi criticamente a tutto ciò che oggi allontana dai valori e dalle finalità di quella prima rottura rivoluzionaria, a tutto ciò che oggi oscura gli ideali del comunismo; e op- [illegible] se e nelle forze nuove che lo sviluppo stesso di quelle società tende a liberare, ma che trovano ostacolo in profonde distorsioni strutturali, in degenerazioni burocratiche, in un intreccio di autoritarismo e spoliticizzazione, in nuove stratificazioni sociali che non un generico appello alla democrazia può superare. Perciò dobbiamo essere non certo con un «modello» cinese ma con l'ispirazione egualitaria e la mobilitazione di massa che accompagna lo sforzo di edificazione della società cinese e il ruolo mondiale di quella rivoluzione. Perciò dobbiamo essere attivamente, se non con il «nuovo corso» cecoslovacco, con la rivendicazione di democrazia proletaria che oggi si scontra con la «normalizzazione» burocratica e militare. Evitare di misurarsi con queste scelte significa riaccendere una ipoteca pesante sulla nostra autonomia, e continuare ad ancorare il movimento [illegible] ta di blocco piuttosto che a una linea di classe, a garanzie di «potenza» che solo apparentemente lo rafforzano ma in realtà lo paralizzano.

In secondo luogo, rifiutare come «incompatibile» e estraneo al Partito un discorso esplicito sulla attualità di una transizione al socialismo, significa scontare una profonda separazione dalle avanguardie sociali, dalle giovani generazioni operaie e studentesche, dai nuovi strati intermedi e intellettuali che in questi anni sono scesi in campo come protagonisti dello scontro sociale, portatori di bisogni ideali che sono incompatibili con il sistema. La ispirazione di tipo «frontista» che ancora influenza la nostra pratica politica, sia quando si proponga di portare il movimento di lotta ad uno sbocco governativo, sia che si riduca a una gestione dell'opposizione, si dimostra incapace di stabilire un contatto non effimero con queste avanguardie di rappresentarle e unificarle in una comune prospettiva [illegible] ne favorisce la diaspora estremista, o la frustrazione e la integrazione, il precoce invecchiamento e appiattimento, il ripiegamento corporativo e tradeunionista. La sostanziale rinuncia a costruire dal basso un movimento politico adeguato a queste spinte — non in termini di classe contro classe o di sussulto violento, come a volte si pretende sia la nostra ipotesi, — ma come promozione di nuove forme di potere nella società, e costruzione di nuovi schieramenti politici attorno a quelle strutture portanti del movimento — questa rinuncia a una genuina ispirazione gramsciana apre un pericoloso vuoto che oggi ci minaccia tutti più da vicino di [illegible]: da un lato, riaffiorano le vocazioni reazionarie e le tentazioni fasciste delle nostre inette classi dirigenti: d'altro lato, una soluzione riformista, e la rassegnazione a una conservazione del sistema, rischiano di apparire l'unico modo di salvare il salvabile della democrazia. Se oggi, dinanzi ai rigurgiti di fascismo e alle tortuosità delle forze democratiche tradizionali, il movimento di lotta, pur così impetuoso, fatica ad uscire dall'orizzonte rivendicativo e a individuare uno sbocco politico adeguato, è anche perchè noi scontiamo un ritardo che ancora non ci attrezziamo a colmare.

In terzo luogo, proprio sul terreno che sta più a cuore al Partito, quello di nuovi rapporti tra le forze politiche, la chiusura interna che il Partito sta per subire significa rinuncia pratica e teorica a quel compito di ristrutturazione della sinistra anticapitalista che è inseparabile da una prospettiva socialista, perchè il partito che noi teorizziamo rivela così tutta la sua inadeguatezza. Una ristrutturazione della sinistra non può significare un sistema di alleanze che abbia al suo centro la nostra forza dominante, chiusa in sè e retta da regole proprie che rispecchiano una concezione rigida della società e dello Stato, circondata poi da altre forze cui pure concediamo una funzione. Una ristrutturazione della sinistra passa obbligatoriamente, anche attraverso una nuova concezione del partito politico rivoluzionario: non solo una sua organizzazione interna unitaria ma fortemente articolata, ma una sua diversa comunicazione con la complessa realtà sociale e con le molteplici spinte ideali di cui vuol essere espressione. Una ristrutturazione della sinistra, una rottura dell'interclassismo cattolico, un rapporto non strumentale con il movimento aclista e il dissenso cattolico, un nuovo incontro con la tradizione socialista, una ramificazione con le avanguardie più giovanili, non possono essere che il punto d'arrivo di un processo che è impossibile anche solo avviare sulla base di un'ibrida combinazione tra una concezione autosufficiente, per non dire settaria, del partito, e un pluralismo di schieramenti politici, subalterni.

La nostra esclusione fisica dal Partito, compagni, se davvero fosse un episodio che riguarda solo le nostre persone, sarebbe pur sempre cosa dolorosa, almeno per noi, ma comporterebbe un prezzo politico relativo e contingente, e potrebbe apparire a voi — come forse probabilmente appare — un atto comunque necessario per chiudere una parentesi e voltare pagina. Ma il taglio che si sta per operare da ben altre dimensioni, perchè è — lo si voglia o no — un taglio con questo ordine di problemi. Esso tradisce una scelta profondamente antiunitaria, che preferisce relegare fuori del Partito un dibattito presente oggi in tutta la sinistra di classe, per ritrovare i principali interlocutori nella sinistra democristiana e socialdemocratica. Nè, soltanto, è un arretramento nei confronti del nuovo, ma nei confronti di una parte della nostra stessa tradizione: della quale noi ci sentiamo — permetteteci di dirlo — fino in fondo partecipi, non solo per il modo e gli anni in cui siamo venuti al Partito e per come ci siamo sforzati di lavorarci e viverci, ma perchè è nell'esperienza storica e nell'ispirazione originaria del partito e *del nostro movimento*, nella lezione gramsciana, che noi come tanti altri militanti del movimento operaio occidentale cerchiamo e troviamo le ragioni della nostra battaglia.

Perciò abbiamo detto, e sentiamo il dovere di ripetere, che se compirà questa scelta, se opererà questo taglio, il Comitato Centrale e ciascuno dei compagni che ne fanno parte spingeranno molto indietro il Partito, in misura tale da comprometterne la natura e la collocazione. In questo spirito, ci rivolgiamo a tutti i compagni perchè la via dell'ultimatum e della separazione non sia percorsa e le misure che sono state proposte nei nostri confronti siano rimeditate o respinte. Ma se malauguratamente il Comitato Centrale sancirà un esito negativo, non per questo ne dedurremo di aver peccato di fiducia nel Partito. La realtà di classe e popolare che nel Partito vive, e alla quale noi — che dovremmo esserne radiati — ci sentiamo intimamente legati, è e resta per noi molla insostituibile della rivoluzione italiana. Siamo dei comunisti e tali restiamo. Non sono cose che si decidono con un voto, se essere comunisti significa credere e lottare per nuovi rapporti di eguaglianza tra gli uomini e operare con coerenza per contribuire a cambiare le società oppressive in cui viviamo. Si è comunisti se e fino a quando ci si impegna ad essere espressione politica della classe, e può capitare di cessare di esserlo anche restando nelle file di un partito, e di continuare ad esserlo anche in diversa collocazione.

Quel che ci siamo proposti finora, e ci proponiamo per l'avvenire, è di concorrere a un processo di riunificazione delle forze rivoluzionarie attorno a una strategia di transizione al socialismo, un processo che certo nessuno — e tanto meno noi — può presumere di promuovere e alimentare da solo, ma a cui nessuno può sottrarsi. Questo è il compito che assegnamo a noi stessi, l'impegno di lotta che riconfermiamo dinanzi a tutti i militanti: senza nessuno scoraggiamento. Confidiamo che nell'insieme del movimento, nella lotta comune contro l'avversario di classe, un discorso nuovo possa avanzare malgrado tutto, fino a che le grandi potenzialità che oggi esistono trovino un più avanzato terreno e nuove forme per esprimersi e affermarsi.

SCHIAPPARELLI

E' d'accordo senza riserve con la relazione e le misure proposte dal compagno Natta. Intende fare solo alcune considerazioni. I compagni del «Manifesto» sostengono tra l'altro di non aver potuto partecipare al dibattito aperto nel Partito dopo il Comitato centrale di ottobre. Questo non è vero, afferma Schiapparelli, in quanto lui stesso ha assistito ad una conferenza organizzata da un gruppo di compagni a Monteverde Nuovo sul tema «I comunisti al governo?», conferenza in cui era relatore il compagno Pintor. Il relatore nella sua introduzione ha ripetuto tutta una serie di critiche alla linea del Partito ribadendo le posizioni del «Manifesto», affermando tra l'altro che al XII congresso si era usciti con una formulazione ambigua del nuovo blocco storico, chiedendo perchè il Partito invece di porre «un'alternativa di governo non si pone un'alternativa di potere» e così via. In quella stessa conferenza il compagno Schiapparelli era intervenuto controbattendo le posizioni di Pintor precisando anche che al CC di ottobre lo stesso Pintor e gli altri compagni del «Manifesto» avevano approvato l'ordine del giorno conclusivo del primo punto in discussione, quello sulle lotte e l'azione del partito. Poi fuori dal partito avevano sostenuto e sostenevano un'altra posizione. Schiapparelli ha poi ricordato come già nel passato, in organizzazioni del partito dei cui comitati dirigenti facevano parte, i compagni del «Manifesto» avessero sostenuto posizioni di dissenso con la linea e l'organizzazione del PCI e tentato di creare una situazione come si è creata alla federazione di Bergamo dove milita Magri. Già allora essi vedevano la vita del partito in un modo diverso. Va sottolineato d'altra parte — ha rilevato l'oratore — che in 47 anni di milizia nel partito forse mai come questa volta ho visto una discussione così ampia, seria, serena, il che fa onore agli organi dirigenti e a tutto il PCI. A questo punto però non è più ammissibile che si propaghi una linea opposta a quella del partito così come si fa attraverso la rivista «Il Manifesto». Chi tra i compagni che da tanti anni militano nel partito non ha avuto delusioni, amarezze e anche subito dei torti? Ma alla fine il partito si è sempre mostrato generoso e verso i vecchi compagni in particolare. Il gruppo del «*Manifesto*» invece di fare l'autocritica, al contrario ha respinto con disprezzo l'aiuto offerto dal partito e anzi ha accentuato questo suo atteggiamento proprio nei giorni in cui la lotta dei lavoratori era più impegnata e acuta, mentre si andava preparando il grande sciopero generale del 19 novembre. La linea dei compagni del «Manifesto» è una linea massimalista, vi è chi li applaude da diverse parti, ma gli operai e i proletari non li applaudono. Il Partito del resto ha tanta forza, e il partito della classe operaia ed è capace di ricondurre a sè anche quei gruppi di intellettuali e studenti che oggi consentono alle posizioni del Manifesto. Ricordatevi, ha concluso Schiapparelli rivolto ai compagni del «Manifesto», che fuori dal partito non sarete più niente. Abbiamo la esperienza di tanti cosiddetti «rivoluzionari», io stesso ne ho conosciuti; tanto per fare un solo esempio ricordo Raimondi (che dirigeva il convitto-scuola «Rinascita» degli ex partigiani a Milano) che sappiamo come è finito addirittura come si dice addetto culturale presso l'ambasciata italiana in Messico, non dunque nell'America del Sud a fare il guerrigliero. State attenti che non vi succeda la stessa cosa. La storia lo dirà.

SICOLO

Dopo avere sottolineato il suo pieno accordo con la relazione di Natta, afferma che l'intervento di Natoli respinge nella sostanza il documento votato nell'ultima riunione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo. Con quell'intervento si torna a sostenere che il partito dovrebbe cambiare le sue posizioni e la sua natura leninista. E' quindi assolutamente giusta e lo trova concorde la proposta di radiazione dal partito dei compagni del «Manifesto».

Nell'intervento di Natoli si è affermato che si doveva permettere al gruppo del «Manifesto» di inviare compagni nelle sezioni durante il dibattito per esporre le loro posizioni. Ma allora si vuole un partito di natura tutt'affatto diversa da quella che è e deve essere. A questo punto è chiara la incompatibilità tra il comportamento di questi compagni, le loro tesi e la loro presenza nel PCI. In Puglia c'è stato un ampio dibattito che continua sui temi e problemi proposti dall'ultimo Comitato centrale. Si è discusso nei cinque Comitati federali, nel Comitato regionale, nelle sezioni e in nessuna sede hanno pesato titubanze o incertezze. Semmai c'è stata qualche critica perchè il partito aveva concesso a questo gruppo di compagni troppe possibilità. Essi avrebbero potuto meditare seriamente sulle loro posizioni e su quanto era stato detto e offerto loro. Perché invece hanno fatto uscire un altro numero della loro rivista? Nessuno nega che tutta la vicenda provochi discussioni all'interno della sinistra marxista e questo proprio in un momento in cui il partito e il movimento operaio sono impegnati nelle grandi lotte del lavoro e per la costruzione dell'unità della sinistra. Si è parlato anche di prezzi che i compagni del «Manifesto» avrebbero pagato o pagherebbero, ma la verità è che dei pesanti prezzi li hanno pagati le migliaia di compagni che sono stati e sono denunciati e processati per avere portato avanti le grandi lotte sociali e politiche di ieri e di oggi. Certo vi sono difetti ed errori da correggere nel nostro partito, ma il «Manifesto» non può essere uno strumento valido a questo fine. I comunisti pugliesi respingono le posizioni e i metodi dei compagni del «Manifesto». Sollecitano semmai la direzione del partito ad un lavoro più attento per un'ulteriore crescita e sviluppo dei quadri operai, perchè un numero sempre maggiore di loro sia messo a posti di direzione e responsabilità, inserendoli anche in modo più ampio nel Comitato centrale. Bisogna operare uno sforzo maggiore in questo senso, correggendo eventuali difetti, eventuali scompensi esistenti anche nell'attuale composizione degli organi dirigenti e dello stesso CC.

CAVINA

Vi è stato in Emilia Romagna un dibattito ampio, leale e corretto sulle posizioni del Manifesto, non slegato dalle lotte cosicchè la verifica critica è avvenuta sui problemi e i movimenti sociali e politici. Il giudizio che esce dal dibattito è fermo e deciso: respinge innanzi tutto come inammissibile l'attacco e l'agitazione eversiva contro i gruppi dirigenti dei paesi socialisti e di altri partiti comunisti. L'autonomia di giudizio, l'analisi critica di esperienze non ci pone fuori del campo delle forze socialiste. Quando si chiede come fa il Manifesto la «rivoluzione comunista nei paesi socialisti», in realtà ci si colloca in un altro campo e si cade nell'agitazione anticomunista. Il partito che è collegato alla realtà sociale e politica, pur nei suoi limiti di iniziativa politica, non vuole un processo di frantumazione e di disarticolazione come è nelle proposte del Manifesto, ma una dialettica interna che parta sia pure dalle diversità per arrivare all'unità di indirizzi politici e di pratica operatività. Il Manifesto ripropone anche dopo il Comitato centrale di ottobre una politica organizzativa che dietro lo schermo della riforma del partito ne vuole in realtà un'organizzazione frazionistica, lo snaturamento nella logica dei gruppi separati e nella istituzionalizzazione del dissenso «come blocco di idee e di posizioni». E' su questi punti essenziali che nasce l'incompatibilità col partito delle posizioni del Manifesto. Dobbiamo fermare in tempo la logica del dissenso come logica della separazione che trasferisce dalla normale dialettica interna ai fatti organizzativi alla aggregazione di corpi autonomi e di frazione, le posizioni politiche di dissenso. Il rifiuto della prospettiva disaggregante del Manifesto non ha chiuso il partito in posizioni di autodifesa e di insensibilità. Al contrario il partito sente la necessità di un processo permanente di rinnovamento che significa costruzione di un partito sempre più rispondente ad una realtà sociale e politica in movimento superando stanchezze, abitudini e burocratismi. Questo processo di rinnovamento deve significare una politica di decentramento finalizzata ad una vita di sezione e di partito più piena e ricca e che a tutti i livelli faccia assumere maggiore responsabilità nella elaborazione politica e teorica e un maggiore grado di corresponsabilità nelle scelte e negli orientamenti della politica del PCI. Il Partito ha accelerato i tempi della stretta sul Manifesto? Il significato del CC di ottobre non ammetteva equivoci, nè interpretazioni capziose. Si chiedeva al Manifesto di compiere atti politici che rompessero con la logica della separazione, di stare come comunisti tra i comunisti senza privilegio. A questa domanda si è risposto con un numero del Manifesto che è di lotta aperta al Partito, con una «disponibilità» che è dichiarata non diretta alla trattativa col Partito ma che in realtà è «un prendere o un lasciare». Se accelerazione vi è stata è venuta dal Manifesto che vuole un'altra politica, un altro Partito, un altro raggruppamento di forze che non sono quelle del PCI. La nostra posizione ha aperto una discussione tra le forze della sinistra italiana e tra forze intellettuali che il partito deve sapere affrontare. Dobbiamo ribadire rispetto a queste forze che prendiamo le nostre risoluzioni perchè vogliamo manifestare una linea e una strategia unitaria delle sinistre. Se la proposta del Manifesto diventasse quella di tutto il PCI il discorso delle alleanze sociali e politiche del pluralismo, di una originalità di costruzione del socialismo in Italia sarebbe vanificato [illegible] comuni della sinistra italiana. Il Partito deve combattere apertamente oggi e domani proposte e posizioni come quelle del Manifesto proprio per riaffermare le sue scelte politiche generali in un dibattito franco anche con quella parte di forze di sinistra che [illegible] Partito che abbiamo costruito per attuarla. Il processo di unità della sinistra italiana d'altra parte più avanzato verso sbocchi sicuri se il PCI resta quell'elemento di certezza e di forza, quel punto di riferimento politico unitario che noi siamo proprio perchè espressione importante della classe operaia e delle masse lavoratrici che lottano per una società nuova e socialista in Italia. Io credo, ha concluso Cavina, che il CC debba con severo senso di responsabilità prendere una decisione anche amara e difficile a cui è costretto per l'azione di compagni che non intendono più nel Partito condurre la loro lotta e battaglia, al contrario sembrano avere fatto della lotta al Partito il centro della loro iniziativa. E' un distacco doloroso, ma necessario.

PAVOLINI

Dobbiamo aver chiaro quali sono i problemi che abbiamo di fronte e quali invece non abbiamo di fronte. Non è di fronte a noi, non abbiamo da risolvere qui il problema della liceità o meno di un dissenso sulla linea politica del Partito, o della liceità o meno della discussione su punti anche importanti di tattica e di strategia: Questo problema è già stato posto, e positivamente risolto, al XII Congresso.

Proprio per questo, anzi, trovo errata e negativa l'iniziativa del «Manifesto». La rivista — per il fatto stesso di essere stata concepita e attuata e per il modo come conduce la propria azione — esprime, prima ancora che un dissenso di linea, una fondamentale mancanza di fiducia nella capacità del Partito di procedere innanzi sulla via del proprio rinnovamento e dello sviluppo della propria dialettica interna, processo che può essere, anzi è, inevitabilmente lento e difficile, ma che ha segnato al XII Congresso una tappa importante e che ha avuto nel Comitato centrale di ottobre una nuova conferma.

Le valutazioni vanno fatte non discutendo di un partito in astratto, ma sulla base concreta del partito che effettivamente abbiamo, questo PCI, così come si è venuto storicamente caratterizzando e sviluppando: un partito che ha fatto all'inizio dell'anno quel determinato congresso, il quale ha avuto quelle determinate conclusioni, anche organizzative, un partito che ha assunto — nell'arco internazionale — quelle determinate posizioni sull'intervento militare in Cecoslovacchia, che ha tenuto quel determinato comportamento alla Conferenza di Mosca, che cioè ha compiuto le grandi scelte strategiche che sappiamo. I compagni del «Manifesto» hanno in pratica rifiutato una verifica post congressuale non la verifica di una accettazione globale delle loro posizioni politiche (che non potevano pretendere e in effetti non pretendono) ma della possibilità di un'autentica dialettica democratica interna sui temi che sono — eccome — presenti nella discussione del Partito, che intendiamo portare avanti, che non abbiamo nessuna intenzione di «tagliar via». L'iniziativa della rivista tende inevitabilmente a cristallizzare posizioni di gruppo e quindi ostacola l'effettivo dispiegamento di tale processo.

Ma è giusto e necessario ribadire che il senso del grave episodio che stiamo vivendo e delle gravi decisioni che stiamo per prendere è questo e non altro: che cioè non colpiamo l'esistenza di un dissenso o la sua manifestazione, bensì la sua organizzazione, la sua cristallizzazione, la tendenza fatale alla concentrazione del malcontento e dei malcontenti.

E' cosa pesantemente negativa, e da combattere apertamente, se in qualche settore del Partito, in qualche compagno, se ne deriva invece la tentazione a chiudersi dinanzi ai problemi serissimi che la realtà ci pone dinanzi, e a rifuggire dal dibattito su di essi. I problemi internazionali, con la crisi drammatica del mondo socialista, che ci prospetta questioni anche teoriche di grande ampiezza e ci impone una analisi approfondita della natura stessa delle società in fase di transizione, i problemi interni, posti innanzi tutto dall'asprezza dello scontro di classe, dalla complessa articolazione delle sinistre, dall'arco vasto e frastagliato delle forze di contestazione le quali ci sollecitano a esami e a riesami non eludibili. Ma anche questo dei rapporti con tutti i differenziati settori del movimento, è un problema che deve essere affrontato e può essere avviato a una soluzione valida da tutto il Partito, dal Partito in quanto tale, e non può dunque essere in qualche modo delegato a un reparto speciale del Partito. Questi di cui stiamo parlando sono dunque tutti problemi assolutamente reali, non dobbiamo avere alcuna remora o timore ad andare al fondo di essi, correndo anche tutti i rischi che [illegible] una ricerca teorica e politica di questo genere sempre comporta. Occorre affrontarli in un costante e autentico confronto di idee e di posizioni, trovando, migliorando valorizzando le sedi per attuarlo.

Questa non è in alcun modo una concessione «democraticistica» a chicchessia e bensì una necessità assoluta per lo sviluppo della linea politica nostra per la sua continua verifica. Ed è altresì l'unico modo — quello di un dibattito *reale* e *aperto* — per evitare il costituirsi di correnti e frazioni, che sfascerebbero il Partito. Battersi oggi per l'affermazione e lo sviluppo della nostra linea significa anche battersi per il tipo di Partito che vogliamo avere, [illegible] necessario in questo momento storico. Nessun arretramento su questo piano, ma anzi [illegible] attuazione delle nostre scelte generali interne e internazionali, e del dibattito di partito quale è stato indicato al XII Congresso e, ancora, al Comitato centrale di ottobre.

LOMBARDO RADICE

Vuole dare il suo giudizio sulla ultima fase della vicenda soltanto (il modo nel quale la questione è stata condotta è stato a suo parere viziato da errori tanto da parte dei compagni promotori del *Manifesto* quanto da parte della Direzione del PCI). Limitatamente a quanto a lui risulta, direttamente o indirettamente, la maggioranza dei compagni intervenuta nel dibattito delle sezioni non ha preso in considerazione misure disciplinari, intendendo la discussione come politica, o ne ha respinto la ipotesi; la maggioranza dei compagni con i quali ha avuto contatto non ha interpretato le risoluzioni del precedente CC nel senso che venisse chiesta la chiusura della rivista o al più ammesso un numero di commiato, ma nel senso di una richiesta di chiarimento sul carattere della iniziativa. Non è stato certo il solo a giudicare il nuovo numero del *Manifesto* in modo ben diverso da quello fatto da Natta nella sua relazione, e cioè come corrispondente alle dichiarazioni fatte nel CC da Rossanda, Natoli, Pintor e quindi come un passo avanti verso una dialettica unitaria, e il superamento di una critica dall'esterno (passo avanti importante, certo, solo in una prospettiva a lungo periodo, o comunque non ultimativa).

Non parla sulla posizione nei confronti dei paesi socialisti e di altri partiti comunisti, perchè scritti suoi sono stati recentemente ospitati sulla stampa di partito (ha voluto di proposito verificare la utilizzabilità dei «canali di partito» per la critica, per posizioni che non ripetono quelle ufficiali, e ha constatato con soddisfazione che tali canali funzionano oggi assai meglio che in un passato anche recente). Sulle questioni di linea e di strategia in Italia parlerà al 2. punto all'o.d.g. In questo intervento, vuole essenzialmente ribadire la impossibilità di scindere la dialettica interna del partito rivoluzionario da quella di tutta la sinistra di classe (meglio dire sinistra socialista, o rivoluzionaria), che non può essere concepita come somma di corpi separati. Il compagno Natta dice che i compagni del *Manifesto*, una volta radiati, potranno appartenere ancora alla sinistra di classe. Ma allora con loro si potrà e si dovrà stabilire un rapporto, anche di collaborazione come accade con tanti altri gruppi e riviste, e un tale rapporto avrà un valore se i problemi da loro posti saranno anche i nostri problemi. Se il partito non è animato dalla stessa dialettica di tutta la sinistra, non può essere un punto di riferimento unitario, come il compagno Cavina giustamente desidera. Al centro, quindi, è la questione del confronto politico, non quella delle sedi di tale confronto.

Dobbiamo diventare «un'altra cosa»? L.R. risponde di sì; il che non significa davvero respingere la nostra tradizione, ma anzi farla vivere e fruttare trasformandola, adeguandola ai compiti nuovi. Dobbiamo essere capaci di dirigere nuove generazioni, di dirigere quegli intellettuali razionalisti e quei preti rivoluzionari dei quali il compagno Schiapparelli parla con irrisione. Sono posizioni conservatrici, che contrastano con l'ardita linea di «sblocco» dei cattolici seguita con fermezza da Longo. Così come conservatrice è la posizione del compagno Sicolo, che deplora la larghezza delle ammissioni al CC decise dal dodicesimo congresso. Chiede al compagno Natta di chiarire nella sua replica se i provvedimenti di radiazione si estenderanno a livello delle Commissioni federali di controllo, se si tratterà o no del principio di un processo di eliminazione anche di compagni che hanno appoggiato il *Manifesto* o ne condividono le posizioni senza averlo però promosso.

Non solo dopo le radiazioni proposte rimarranno immutati i problemi di unità, di democrazia, di struttura del partito, di circolazione delle idee che il compagno Pavolini ha dimostrato di sentire vivamente nel suo intervento, come tanti altri compagni, ma saranno peggiorate le condizioni nelle quali li affronteremo, se ne rendano conto Pavolini e i compagni che temono chiusure e passi indietro. Proprio per portare avanti la linea del 12 congresso, voterà contro le proposte della relazione Natta.

BIANCHI BANDINELLI

Gli intellettuali hanno sempre (e in questo concordo con Lombardo Radice) una funzione di critica e quindi di sollecitazione verso soluzioni nuove. Ma il Manifesto non è soltanto una rivista di discussione ideologica fra intellettuali; essa propone soprattutto una azione politica ben precisa e come tale va valutata all'interno di un organismo politico come il CC. Il quale non è un parlamento, ma un organismo di rappresentanza delle varie organizzazioni del partito e come tale strumento di elaborazione e di attuazione di una azione politica discussa e approvata nel Congresso. Avevo pensato, venendo al CC, di esprimere il mio parere (già noto ad alcuni dei presenti) che i compagni promotori del Manifesto non dovessero essere esclusi dal Partito riconoscendo ad essi la affermata volontà politica di muoversi dentro al Partito. Ero d'avviso, però, che essi avrebbero dovuto sentire il dovere di dimettersi dal CC e, non avendolo sentito, ne venissero esclusi.

Non starò a fare sottili disquisizioni, citerò un caso banale e grossolano che può servire a chiarire il mio pensiero: il caso di una cooperativa agricola che gestisce una cantina sociale e che ha dovuto escludere alcuni soci che avevano aperto una cantina per conto proprio: e ciò in base a un preciso articolo del codice civile.

Se tale era la mia posizione venendo alla riunione, adesso però, dopo aver ascoltato l'intervento del compagno Natoli (del quale avevo sempre ammirato l'intelligenza e la dedizione politica) dichiaro che voterò a favore della proposta di esclusione dal partito. Non si può affermare la necessità di una ristrutturazione della sinistra di classe ed esigere che questa passi anche attraverso una nuova struttura del Partito — esigere, cioè, il sovvertimento delle strutture esistenti, seguitando a farne parte. (E qui non entro in merito al tipo di strutturazione proposta che è già stata criticata). Cito l'articolo di un giornale svizzero notoriamente anticomunista dove dopo l'agosto 1968 e il dissenso affermato dal nostro partito alla occupazione militare della Cecoslovacchia, veniva detto che il PCI si accingeva a porsi alla testa dei partiti comunisti occidentali per una lotta contro i dirigenti dell'Unione Sovietica. Consideravo allora tale articolo come espressione di una speranza degli avversari che una nuova profonda frattura dividesse il movimento rivoluzionario. Oggi (e non so se per caso) le stesse proposte si ritrovano nelle pagine del Manifesto. Ci sono, in quelle pagine, anche osservazioni e critiche nelle quali riconosco la ricerca di nuove soluzioni di fronte a talune situazioni di crisi effettivamente esistenti. Ma così come esse vengono avanzate, ciò non può avvenire se non dal di fuori di un partito come il nostro. Se saranno posizioni feconde, si svilupperanno, troveranno seguito; ma per conto loro e non frantumando la realtà attuale del Partito. Non vedo nessuna contraddizione tra [illegible] posizione e la deplorazione che condivido profondamente e soffertamente di quanto è accaduto e accade a Praga, dove al magnifico slancio politico di un anno fa è subentrata la chiusa tristezza di uno sconforto e di un abbattimento che non conosce speranza ormai se non in un mutamento totale; alcuna contraddizione con il mio assoluto dissenso dalla condanna del grande scrittore Solzenitzyn che è, oltre a tutto, un nuovo e grave errore politico. Non intendo entrare in dettagli, volendo soprattutto dare al mio intervento il valore di una dichiarazione di voto.

Voto di un intellettuale che probabilmente è di retroguardia (come già ebbero a definirmi qualche anno fa alcuni degli attuali amici del Manifesto). Ma anche la retroguardia può divenir utile, in certi momenti, quando occorre proteggersi le spalle.

LUPORINI

Nella precedente sessione del CC avevo precisato il mio rapporto con l'iniziativa del «Manifesto», i miei seri e gravi punti di divergenza ma anche quelli di consenso con aspetti della sua tematica. Ma da quella sessione ero uscito col sentimento molto positivo di un importante fatto nuovo di prassi politica che si era stabilito nello sviluppo della discussione e nel suo allargarsi democratico a tutto il Partito. Sono stato quindi colto di sorpresa dal comunicato della direzione dell'11 novembre, e ne ho avuto l'impressione di un «revirement» brusco che veniva di fatto a troncare il dibattito in corso. L'editoriale dell'ultimo fascicolo del «Manifesto», in cui si prospettava il modificarsi dell'iniziativa e anche il suo possibile estinguersi, mi era parso non dissonante dal l'intervento conclusivo del compagno Berlinguer, soprattutto in relazione all'esigenza che anche la esplicitazione del dissenso nel Partito trovasse una sua regola che riuscisse ad escludere piattaforme frazionistiche nella ricerca dell'unità attraverso il confronto politico aperto.

Si era intrapresa una via lunga, di dibattito e di lotta politica, che ritengo andava seguita sino in fondo, era una scelta di saggezza politica corrispondente, credo, al concreto momento storico che viviamo, ricco di enormi potenzialità di avanzata ma anche di rischi di riflusso. Lo andamento prevalente del dibattito nel Partito mi sembrava confermare la giustezza di quella scelta di metodo. Esso non aveva chiuso il Partito in se stesso ma anzi ne esaltava l'impegno, la presa di coscienza dei problemi, e la mobilitazione all'unisono con i problemi posti dalle grandi lotte in corso. Sono convinto che l'iniziativa del «Manifesto» ha una radice oggettiva in un profondo travaglio della sinistra rivoluzionaria e di classe in Italia e in tutto il mondo. Con alcune parti e alcuni aspetti vitali di essi abbiamo estrema difficoltà a collegarci, e per le strutture e le tradizioni storiche dei partiti comunisti, e per le rotture di continuità che hanno caratterizzato nelle coscienze l'ingresso impetuoso e autonomo di nuove generazioni e gruppi sociali sul fronte anticapitalistico e antimperialista. Noi abbiamo giustamente parlato di un «nuovo internazionalismo» per superare l'attuale crisi.

Ma quale contenuto? Anche il comunicato dell'11 sembra confermarci che non riusciamo ancora a sormontare, in ordine ai rapporti interni del movimento comunista, la strettoia e insieme la oscillazione fra il diplomatismo e la indicazione soltanto sintomatica di fatti: che rifiutiamo nella vita dei paesi socialisti o nei loro rapporti, senza risalire all'esame critico delle strutture sociali e politiche di cui tali fatti sono l'effetto. Attraversiamo purtroppo un momento per molti aspetti di chiusura e di irrigidimento in altri partiti comunisti dell'Occidente, che non è senza rapporto con quanto avviene in alcuni paesi socialisti e con le conseguen-

(Segue a pagina 10)